

ITALIANI SI DIVENTA A COMINCIARE DAI BANCHI DI SCUOLA

di Sergio Romano, Il Corriere della Sera del 2/6/2003

Parliamo di identità nazionale italiana come se l'espressione bastasse a evocare un concetto chiaro. Ma non appena cerchiamo di afferrarlo, il concetto sfugge alle definizioni. Abbiamo una forte tradizione cristiana (provate a eliminare la croce dagli stemmi delle nostre città e vi accorgete che una buona metà dei municipi avrà perduto il suo «logo»).

Esiste tuttavia anche un'Italia atea, anarchica, libertaria, anticlericale. La nostra storia letteraria e artistica è fra le più antiche d'Europa, ma siamo ancora, nonostante il livellamento televisivo, il più «dialettale» e frammentato fra i Paesi del continente.

Abbiamo grandi tradizioni pacifiste e umanitarie, ma siamo capaci di una straordinaria violenza politica e criminale. Siamo inclini alla retorica emotiva e ai buoni sentimenti, ma possiamo essere spesso brutalmente egoisti. Siamo familisti e corporativi, ma sappiamo esprimere forti generosità e solidarietà collettive. E siamo infine separati da una diversa lettura della storia nazionale.

Ma abbiamo attraversato le stesse prove e condividiamo gli stessi ricordi. Esiste un altro problema.

Siamo davvero certi che le identità nazionali restino, con il tempo, eguali a se stesse?

Gli italiani che emigrarono negli Stati Uniti, tra '800 e '900, trovarono un Paese che si definiva «bianco, protestante, anglossassone». Per molto tempo ne rimasero ai margini, trattati con diffidenza. Erano «papisti», latini, mediterranei e quindi, per i padroni di casa, poco affidabili.

Lo stesso accadde ai polacchi, agli slavi e agli ebrei. Oggi gli Stati Uniti sono tutto fuor che prevalentemente «bianchi, protestanti, anglosassoni». Sono anche afro-americani, latini, giudeo-cristiani, asiatici. Ma gli immigrati sono entrati in un condominio di cui i costruttori avevano già fissato i regolamenti civili, istituzionali, economici.

Un fenomeno analogo si è verificato in altri Paesi. In Gran Bretagna alla fine degli anni Sessanta un conservatore, Enoch Powell, denunciò il pericolo dell'immigrazione e prevedde un'«onda di sangue».

Oggi, a dispetto di qualche scontro etnico, vi è ormai, accanto alla Old England, una Inghilterra indiana, musulmana, africana, caraibica. E il principe Carlo sostiene che il sovrano inglese dovrebbe modificare uno dei suoi titoli: da «difensore della fede» a «difensore delle fedi». Ma è il sentimento della continuità che ancora scandisce i tempi politici e culturali del Regno Unito.

Ecco perché il problema dell'identità nazionale italiana va trattato con delicatezza. Abbiamo una coesione politica recente, una storia nazionale controversa, forti divisioni culturali, migliaia di campanili e spiccate identità locali. Per molto tempo abbiamo compensato queste forze centrifughe con l'«autosufficienza» etnica.

Oggi viviamo in un mondo globalizzato e siamo un Paese d'immigrazione. Occorre evitare che le nostre debolezze storiche si sommino a una cattiva interpretazione del multiculturalismo e creino una Italia senza volto, una semplice «espressione geografica».

Come? Accanto alle cerimonie ufficiali e alle memorie nazionali, ciò che maggiormente inciderà sul modo in cui gli italiani, vecchi e nuovi, giudicheranno se stessi, sarà la qualità della scuola e delle istituzioni. Prima che sugli altari della patria e negli alzabandiera, la patria nasce nelle aule scolastiche e si consolida nei rapporti tra il cittadino e lo Stato.